

FERESHTEH SARI

Il soldato nascosto

Dalla raccolta *Chehrehnegari- ye Donya* (Il ritratto di Donya), Afaq, Tehran 2002.

©trad. dal persiano di Anna Vanzan

Il taxi si fermò all'imbocco di via Shahid Amir Zamani, e l'autista chiese:

<<Posso entrare con la macchina signora?>>

<<No.>> risposi.

<<Vuole che giri e provi dall'altra parte?>>

<<No, grazie, sono cinque minuti a piedi... Alaleh, gioia, scendi.>>

Alaleh era rannicchiata sul sedile posteriore, abbracciata stretta al suo coniglio dormiente.

Faceva il broncio, sapevo che ce l'aveva con me, ma facevo finta di niente. Pagai il taxista, mi chinai in macchina a prendere Alaleh e ci incamminammo.

<<Mamma che fai, il coniglietto dormiente si sveglia!>>

A casa aveva ritardato di mezz'ora l'uscita: prima aveva messo in moto la bambola parlante, che aveva cominciato a gattonare per la stanza piangendo, mentre Alaleh diceva:

<<Non piangere, a casa della nonna ti stringerò sempre in braccio, non ti metto mai giù, anche se vado in bagno, non aver paura!>>

Avevo preso dall'asse da stiro il vestito giallo e rosso stendendolo sul letto:

<<Alaleh, gioia, svelta, vestiti, la nonna ha preparato un pranzo squisito e c'aspetta.>>

Alaleh aveva preso un'altra bambola, dicendo <<va bene>>, senza dire, come al solito, <<non ci voglio venire>>.

Misi la biancheria piegata nel cassetto, aprii quello della calze cercando impaziente:

<<Alaleh, dove sono le tue calze rosse?>>

Prese la sua bambola nera, tolse dalle sue gambe grassocce le calze e le scaraventò in mezzo alla stanza.

<<Perché tratti così le calze per le occasioni eleganti?>>

Mise a dormire la bambola, aspettando che uscissi per parlare con le altre. Infatti disse:

<<Esci dalla mia stanza.>>

<<Benissimo, ma fai presto, portati una bambola, vestiti, io sono pronta.>>

Prendeva su le bambole dicendo a tutte loro di non aver paura, che a casa della nonna avrebbe continuato a tenerle in braccio, e prese invece il coniglio di peluche marrone con gli occhi semichiusi.

Una volta, quando aveva tre anni, ed eravamo andate a casa di mia mamma, se ne stava accucciata per terra, in mezzo alla stanza, su un foglio da disegno. Le avevo cucinato un uovo, che le avevo portato in una coppetta con un fiore rosso, e glielo avevo dato dicendole:

<<Alaleh, cara, mangialo prima che si raffreddi. Io vengo subito.>>

<<Va bene>> aveva mormorato, ma era chiaro che era intenta nel suo disegno. Ero salita sul terrazzo per gettare un messaggio nel cortile dei vicini; mia mamma era andata a comperare della verdura lì vicino. Mentre ero per le scale sentii il suo pianto, un pianto soffocato che saliva dal petto, ed io ebbi una stretta al cuore come mai prima. Mi precipitai nella stanza; aveva la coppetta in una mano, nell'altra un cucchiaino con un po' d'uovo, era bloccata con la mano verso la bocca. Tremava come un pulcino che esce dal guscio: mi precipitai verso di lei, misi per terra coppetta e cucchiaino e la strinsi tra le braccia. Le asciugai le lacrime e la calmai dicendole scherzosa:

<<Ma cosa pensavi mi fosse successo?>>

Non rispondeva, sembrava persa in un suo mondo; forse aveva mangiato un po' d'uovo, poi aveva chiesto qualcosa pensando che fossi in cucina, mi aveva chiamata e l'eco del silenzio e la terribile sensazione di essere sola l'aveva gettata in quello stato. Quando ci penso mi si stringe il cuore ancora adesso. Alaleh l'ha dimenticato, ma il giorno della visita settimanale a mia madre è sempre di cattivo umore.

In taxi le avevo chiesto:

<<Perché sei arrabbiata, non ti piace la nonna?>>

<<No.>>

<<Se vuoi la verità, chiedila ai bambini>> era intervenuto il taxista.

<<Perché no, cara?>> le avevo chiesto.

<<Perché è vecchia, vecchissima; Banafsheh dice che quando uno diventa vecchio rimpicciolisce, come una formica... tu non diventare mai vecchia mamma, va bene? Non voglio perderti.>>

L'autista disse:

<<Signora, la colpa di questo è la scuola materna, anche mia figlia dice sempre...>>

<<Mia figlia non va alla materna.>>

Alaleh disse:

<<E se devi diventare vecchia, diventalo solo un pochino, guarda, pochino così!>>

Il taxista continuò:

<<Scusi signora, il padre della bimba che fa?>>

<<E' scomparso: era studente universitario, l'hanno chiamato a fare il servizio militare, è scomparso alla prima azione.>>

<<Speriamo in Dio! Proprio ieri l'altro, i due figli del pasticciere del mio quartiere, che sette anni fa gli avevano costruito addirittura la tomba, e la cui famiglia aveva osservato il lutto per quaranta giorni, sono ricomparsi, come i rami del bosso. Il padre ha svuotato la pasticceria offrendo dolci a tutto il vicinato!>>

Alaleh disse:

<<Mamma, papà che lavoro fa?>>

<<Ti ho detto tesoro, che quando torna e finisce gli studi sarà ingegnere.>>

Attraversammo una strada secondaria, dove comperai due palloncini nel negozio sotto il cartello con il nome della strada, e li detti a Alaleh dicendole:

<<Aspetta che arriviamo a casa della nonna per soffiarli.>>

<<Mamma, ne voglio anche uno verde!>>

<<Va bene, aspetta qua>> e riattraversai la strada per tornare dal vecchio merciaio a prendere ancora palloncini, e ne detti uno verde a Alaleh:

<<Adesso Sua Eccellenza mi consente di andare?>>

<<Mamma come si chiama questa strada?>>

Sotto il cartello con il nome della strada Amir rideva dicendo:

<<Le femmine non giocano!>>

<<Si chiama Amir, era il figlio del nostro vicino, quello che sta di fronte alla nonna>> - dissi ad Alaleh.

<<Come lo sai, tu stavi qui?>>

<<No, sono sempre stata al tuo servizio!>>

Alaleh rise, le piaceva fare cento volte domande di cui conosceva la risposta.

Amir prese la palla di stoffa dalle mani di Pezhman e cominciò a palleggiare.

<<Cominciamo?>> chiese Pezhman.

<<Le femmine non giocano.>> disse Amir.

<<Se non fai giocare Homa mi riprendo la palla!>> disse Pezhman.

Gli altri ragazzi cantavano:

<<Vai via tedeschina con la tua bella pallina!>>

<<Non importa Pezhman - dissi- tanto la pallavolo non mi piace. Giocate voi, io vi guardo.>>

<<Guardate il cocco di mamma, ha i capelli tagliati come i cagnolini tedeschi!Tieni la tua palla e vai a giocare con le femmine! Anzi no, aspetta, che prima ti faccio una carezza, carino, delicatino...>>

Sciaf! Pezhman tolse la mano dove Amir lo aveva schiaffeggiato: la pelle bianca e vellutata del suo viso adesso era rossa come la stoffa della sua palla. Mi guardò, mentre gli occhi color del miele facevano scorrere le lacrime.

<<Vieni, Pezhman, giochiamo per conto nostro!>>

<<Hai detto che non ti piace giocare a palla!>>

<<Invece sì. Chi ti ha tagliato i capelli?>>

<<La mamma.>>

I capelli castani gli ricadevano sulla fronte alta, mentre intorno alla testa, fino al colletto inamidato, era rasato.

<<Avevo detto alla mamma che tu mi avevi consigliato di lasciarli com'erano, ma lei ha risposto che poi sudo sul collo.>>

<<Pezhman, vieni a casa tesoro, a fare la merenda, non ti avevo detto di non allontanarti oltre il pilone della luce? Vieni dentro!>>

La porta s'era chiusa e nel vicolo era rimasto l'odore di gerani appena bagnati.

Shahrbanu uscì da casa di Pezhman con un fagotto sotto il ciador. I gerani erano secchi, sostavo invano vicino alla porta del cortile di Pezhman per ritrovarne il profumo di un tempo.

<<Mamma, perché ti sei fermata dietro alla porta? - chiese Alaleh – se la nonna non c'è possiamo tornarcene svelte a casa. Le bambole stanno piangendo, ascolta, non le senti? >>

<<Aspetta qui un attimo qui davanti alla porta della nonna, tesoro, solo un attimo, arrivo subito>> e corsi via svelta.

Shahrbanu era arrivata a metà via; in altri tempi andava a servizio anche in altre case, ma adesso erano anni che lavorava solo per la madre di Pezhman. Mentre le correvo dietro gridai:

<<Perché non hai detto alla madre di Pezhman che la guerra è finita?>>

Alaleh veniva di corsa piangendo verso di me:

<<Mamma andiamo a casa, non andiamo dalla nonna!>>

Mia madre era uscita dalla casa accanto a quella di Pezhman:

<<Che succede, Homa, perché torni indietro, e Alaleh perché piange?>>

Shahrbanu era alla fine della via, le gridai:

<<Perché non glielo dici che la guerra è finita? Diglielo, in nome di Dio, che aprano la porta di quella fortezza, Pezhman è marcito in quella casa!>>

Giunta sotto l'insegna della via, Shahrbanu si voltò. Dissi:

<<Non hai una coscienza? Almeno dillo a Pezhman che la guerra è finita, diglielo che non è più un coscritto, non avete una radio o una televisione in quella casa?>>

Amir nell'insegna rideva dicendo:<<Le femmine non giocano.>>

Asciugai le lacrime di Alaleh:

<<Ve bene gioia, appena mangiato torniamo a casa; sei stanca? Vuoi che ti prenda in braccio?>>

<<No, è il coniglietto che è stanco, io cammino. Non darmi la mano, cammino da sola. Le bambole non gridano più, sai, adesso stanno giocando, hanno capito che torniamo presto da loro, hanno paura solo che io diventi una formica, perché se divento una formica non posso più giocare con loro, come potrei?>>

Ero seduta alla fermata del bus. Pezhman, con il suo colletto inamidato e i capelli castani ben pettinati, fu il primo a uscire dal cortile di scuola. Rimase fermo vicino allo scarico guardando con gran attenzione le macchine che venivano da destra, poi quelle che venivano da sinistra,

finché un'auto si fermò per farlo attraversare. Mi alzai, i libri e la cartella in una mano, con l'altra mi spazzolai la divisa.

<<Pezhman, oggi facciamo un giro più lungo per tornare a casa.>>

<<Mia mamma si preoccupa.>>

<<Dille che la lezione è durata di più.>>

<<Non posso dirle bugie.>>

<<Allora?>>

<<Ti è caduta la stilo.>>

<<La prendo io.>>

<<No, te la prendo io.>>

Pezhman si chinò a raccogliere la penna. Una goccia d'inchiostro blu cadde sulla sua mano, prendendo la forma di una stella spezzata.

<<Perde?>>

<<A volte. Ti sei sporcato la mano.>>

<<Se mamma me lo permette, non mi toglierò più questa macchia.>>

<<Smettila, dammi la penna.>>

<<Lascia che la metta in cartella io così non ti sporchi.>>

<<Non importa, anche se vado a casa senza una mano mia mamma non se ne accorge.>>

<<Anche tu mi prendi in giro?>>

<<No, lo sai.>>

<<Sì, lo so.>>

<<Non sempre.>>

Eravamo in mezzo alla strada quando mamma mise la testa fuori della porta, riparandosi gli occhi dal sole con una mano e gridando:

<<Questo soldo di cacio ti sta di nuovo prendendo in giro? Prendila per mano e portala dentro, sto morendo di fame, mezzo riso si è attaccato...>>

<<Bene, mi piace il riso croccante.>> disse Alaleh.

Sorrisi nei suoi occhi e Alaleh mi detta la sua manina morbida dicendo:

<<Mamma, quanto ti piace venire a casa della nonna!>>

<<Beh, è mia mamma, tesoro.>>

<<Allora perché vai sempre sul terrazzo lasciandomi sola con la nonna? Io ho paura di lei, oggi torniamo presto a casa, va bene?>>

Attorno ai vasi di gerani c'erano delle pallottole di carta gialla. Non avevano aperto nessuno dei miei messaggi. Non aprivano neppure la porta, a nessuno. Andavo sul terrazzo e tiravo messaggi come aeroplani di carta che ricadevano nel cortile. In uno di questi avevo scritto l'indirizzo e il contatto con un intermediario: ci avevo messo un bel po' per trovarlo. Era affidabile e lavorava bene. Se la madre di Pezhman tramutava la sua eredità in contanti, con quelli poteva fargli passare il confine. Sapevo che a sua madre sarebbe venuto un colpo pensando che il figlio doveva lasciare il paese con i contrabbandieri, attraversando le montagne, dentro una pelle di pecora, mescolato al gregge. Invece questo tipo che vendeva passaporti e visti falsi, non aveva parlato di tutto ciò. Sarebbe andato all'aeroporto di Mehrabad, con tanto di taxi, e poi dritto in Svezia.

Ma la madre aveva invece nascosto Pezhman nell'inespugnabile fortezza di casa, aspettando la fine della guerra. Nessuno usciva da quella casa, la cui porta si apriva solo per Shahrbanu, che, una volta alla settimana, portava le spese nascoste sotto il suo ciador. Quando usciva, la porta si chiudeva in fretta dietro a lei.

Alaleh chiuse la porta del cortile dolcemente:

<<Ecco, i pesci hanno preso sonno>> e posi si chinò sulla vasca a guardare i pesci.

Mia mamma da sotto la veranda gridò:

<<Insomma, ‘sta bambina ti lascia venire dentro o no? Ho messo il cibo nei piatti, diventa tutto freddo!>>

<<Le grida della nonna hanno svegliato i pesci, adesso bisogna dargli da mangiare, vagli a prendere un po’ di pane!>> disse Alaleh.

<<Dio ci protegga, s’è mai vista una cosa simile prima?>> disse mia madre, che rientrò sedendosi da sola a tavola, corrucciata.

Presi un pezzettino di pane dal tavolo e lo detti a Alaleh; poi mi sedetti a tavola, mi versai del riso con della verdura: il rumore del riso croccante mi risuonava nelle orecchie. Mia madre stava

parlando, forse del fruttivendolo, forse del suo male alle gambe. Mentre masticavo il riso fragorosamente, mi arrivò il rumore di una porta che veniva chiusa. Trattenni il cibo in bocca, immobile, pensavo fosse la porta di casa di Pezhman. Avrei voluto precipitarmi sul terrazzo a vedere chi era, ma entrò Alaleh che si mise a tavola. Le versai il cibo, ripresi a masticare e a riempirmi le orecchie col suo rumore.

Forse la mamma mi aveva chiesto qualcosa, perché mi stava guardando con aria di attesa.

Scossi la testa. Alaleh disse:

<<Certo che no, non facciamo il pisolino dopo, andiamo dritte a casa.

Misi il piatto in parte. Mia madre disse:

<<Ho detto che dopopranzo fai un sonnellino da brava bambina vicino a mamma; poi siamo d’accordo che lei mi porta al cimitero Ebn-e Babuyeh, a visitare la tomba di mia mamma.>>

Poi si rivolse a me:

<<Quand’è stata l’ultima volta, Homa? Mia madre è un pezzo che mi aspetta.>>

Alaleh disse:

<<No, siamo d’accordo che andiamo a casa nostra dalle mie bambole.>>

Mi alzai da tavola, portai il piatto in cucina e aprii il rubinetto.

Pezhman era venuto alla fermata del bus:

<<Andiamo Homa?>>

<<Perché da quella parte?>>

<<Non volevi fare un giro più lungo?>>

<<E tua mamma cosa dice?>>

<<Oggi avevamo sul serio una lezione più lunga, ma non mi sono fermato.>>

<<Cosa le dirai?>>

<<Non mi chiederà niente, sarò a casa puntuale. La tua stilografica sta meglio?>>

<<Sì, non perde più. Sai Pezhman, quand’ero piccola ho preso così paura di un mio sogno da rimanere muta.>>

<<Sul serio? Ma che sogno era?>>

<<Non sono andata a scuola per tre anni, quando sono andata in prima avevo già dieci anni.

Quanti anni hai, Pezhman?>>

<<Quattordici.>>

<<Io ne ho tre più di te.>>

<<Così va bene.>>

Chiusi il rubinetto, ma continuava a gocciolare.

<<Ho detto alla mamma che tu hai detto che anche così va bene, ma lei ha detto...>>

Chiusi bene il rubinetto e tornai a sprecchiare. Alaleh aveva messo in parte il suo piatto mezzo pieno, e abbracciava il suo coniglietto dicendo:

<<Mamma, sono pronta, vado dai pesci finché sei pronta anche tu, sprecchia presto che andiamo a casa.>>

Mia mamma disse:

<<Cosa dice ‘sta bambina? Vuoi andare via così presto? Ma non avevi detto che mi avresti portata al cimitero?’>>

Misi a posto il tovagliolo:

<<Alaleh è triste, vuole andare dalle sue bambole.>>

<<Dio ci protegga, tu dai retta a questa bambinetta?’>> ma i singhiozzi le fermarono le parole, e appoggiò la testa sul cuscino.

Raccolsi i grani di riso sull’angolo della tavola, fissai per un attimo mia madre, e, un attimo dopo, la linea rossa della gonna di Alaleh. Sapevo che mia madre non avrebbe dimenticato questo dispiacere, mentre Alaleh l’indomani si sarebbe dimenticata di quello che era successo oggi. Ma sarebbe stata una macchia nera nella sua memoria, e tante macchie nere sparse sarebbero poi diventate un problema. Scelsi Alaleh, cioè scelsi il futuro.

Dal cortile Alaleh gridò:

<<Mamma fai presto, c’è un signore vecchio alla porta che vuole te. Corri presto senno diventa una formica...>>

Da dentro gridai:

<<Aspetta che sto sparecchiando, un attimo e andiamo a casa!>>

<<Corri mamma, è rimpicciolito, adesso diventa una formica!>>

Misi la tovaglia un cucina e presi la borsa. Mia mamma s’era addormentata. Non so perché una voce nella mia testa diceva: “La vita è un continuo campo di battaglia e noi siamo tutti militi ignoti”.

Alaleh stava in piedi vicino alla porta del cortile dicendo:

<<Corri mamma.>>

Pensai che si fosse inventata qualcosa per andare a casa in fretta; Alaleh, si spostò dalla porta.

Stava in piedi davanti alla porta, e sulla sua mano pallida vi era una macchia d’inchiostro, a forma di stella spezzata. Aveva i capelli bianchi tagliati alla tedesca. Il colletto inamidato sprofondava nella sua gobba. La pelle del suo viso era ancora delicata come la stoffa della sua palla.

<<Shahrbanu è venuta a dire che la guerra è finita, è vero?’>>

<<No, Pezhman caro, la guerra non finisce mai. Corri a casa.>>

Dal sotto l’insegna del vicolo sentivo la voce di Amir che diceva: <<Le femmine non giocano.>>